

# Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

19/04/2024 nr. 46

## Slogan aziendale

Quand a paccià e bev  
vun el se fa senti, l'è  
meij minga invidall e  
toeugh on vestii.  
Quando a mangiare e  
bere uno si fa sentire,  
è meglio non invitarlo  
e comperargli un  
vestito.



## In questo numero

### Tante cose

## Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

[Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html](http://Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html)—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa  
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla”**Fotografie di 25 anni fa**



INFORMATIVA  
[Redigio.it](http://Redigio.it)



Tel.: 555-555 5555  
Fax: 555-555 5555  
Posta elettronica:

Riservato al Ludico

**In attesa di eventi**

Riservato a Miglioriamo la fornace

**In attesa di proposte**

**?????**

## Editoriale

### Cosa ascoltare oggi

1. [redigio.it/dati2004/QGLG365-gnomi-cantine.mp3](http://redigio.it/dati2004/QGLG365-gnomi-cantine.mp3) - Gli gnomi e le loro cantine - 4,29 -
- 2.
3. [redigio.it/dati2003/QGLG275-calendario-aprile.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG275-calendario-aprile.mp3) - Bonvesin de la Riva ci insegna il galateo antico - Medicine dei tempi indietro - mestieri milanesi brumista - Le tradizioni - un proverbio - 6,45 -
- 4.
5. [redigio.it/dati2003/QGLG276-calendario-giugno.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG276-calendario-giugno.mp3) - Bonvesin de la Riva ci insegna il galateo antico - Medicine dei tempi indietro - mestieri milanesi ancioatt - Le tradizioni - un proverbio - 5,16 -
- 6.
7. [redigio.it/dati2003/QGLG231-Milano-Laghi-pt01.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG231-Milano-Laghi-pt01.mp3) -L'autostrada Milano laghi - 8,32 -
- 8.
9. [redigio.it/dati2003/QGLG232-Milano-Laghi-pt02.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG232-Milano-Laghi-pt02.mp3) -L'autostrada Milano laghi - 8,50 -
- 10.
11. [redigio.it/dati2003/QGLG264-proverbi-antichi.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG264-proverbi-antichi.mp3) - Meglio tardi che mai - 4,07
- 12.
13. [redigio.it/dati2003/QGLG277-calendario-luglio.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG277-calendario-luglio.mp3) - Bonvesin de la Riva ci insegna il galateo antico - Medicine dei tempi indietro - mestieri milanesi piccaprej - Le tradizioni - un proverbio - 5,52 -
14. [redigio.it/dati2003/QGLG278-calendario-agosto.mp3](http://redigio.it/dati2003/QGLG278-calendario-agosto.mp3) - Bonvesin de la Riva ci insegna il galateo antico - Medicine dei tempi indietro - mestieri milanesi l'ost - Le tradizioni - un proverbio - 6,11 -

### Come funzionano questi apparecchi detti Ufo?

Il problema, indubbiamente colossale, è importante solo dal punto di vista scientifica e militare. Non certo dal punto di vista politico. Questi apparecchi "sono presenti" nei nostri cieli e operano intorno a noi. E' questa la realtà indiscutibile. Non possiamo sapere ancora come funzionano? Che importa? Ci sono: e bisogna sapere la cosa più importante: che cosa vogliono. Così dovrebbe ragionare oggi qualunque uomo politico. Avremmo potuto descrivere, nel 1700, il funzionamento di un apparecchio televisivo? O di un motore a reazione? O di una semplice automobile? O Certamente riusciremo a sapere come funzionano questi apparecchi; ma oggi dobbiamo dire onestamente che non lo sappiamo. Sarà compito degli scienziati e dei tecnici. Ma non bisogna giungere all'assurdo come fanno certi "scienziati" che, non sapendo dimostrare come funzionano questi apparecchi, dichiarano stupidamente che "non esistono". E' facile immaginare come dai primi avvistamenti del 1944-45 tutte le Potenze abbiano incaricato Enti militari o scientifici di raccogliere documentazioni, fotografie, rapporti. Tutto questo è stato tenuto segreto. Troppo evidente che ogni Potenza avrebbe voluto (o vorrebbe) giungere per prima a scoprire il rivoluzionario funzionamento di questi apparecchi e ciò per potersene servire per propri scopi. Perché tutte le fotografie scattate dai dilettanti, di dischi o astronavi, vengono dichiarate false? Perché gli Enti militari ne possiedono centinaia di già da molti anni. Riconoscere (ufficialmente) una fotografia come autentica, significherebbe riconoscere la realtà di questa aviazione. Spiegabile, dunque, come tutte le varie teorie, e tutti gli studi eseguiti intorno a questa aviazione vengano tenuti segreti. Io stesso non potrei dire molte cose che so. Per questo motivo ritengo superflua una elencazione delle varie teorie e ipotesi formulate in proposito. (Plantier, Wilbur Smith, Pagès, Kraspedon, Cramp, Van der Berg ed altri). D'altra parte questo studio non si propone di compiere una indagine sul funzionamento di questi apparecchi. (Ciò sarebbe ingenuo). Questo studio cerca di spiegare che cosa significhi la presenza di questa aviazione. Tuttavia, con parole semplici, darò una idea di come > funzioni un disco<sup>1</sup>. In un disco di pochi metri cubi, è contenuto un potenziale elettrico gigantesco, pari a quello di una Centrale Elettrica di una grande città. Questo potenziale elettrico non è dal disco; mal'apparecchio è stato preventivamente di questa energia, da una astronave porta-dischi. (Astronave che invece questa forza elettrica). Il disco ha quindi una AUTONOMIA LIMITATA, dato che deve sempre TORNARE alla Astronave per essere ricaricato di energia statica. Questa energia caricata sul disco è contenuta in quattro pile disposte a forma di . Pile che permettono a 45°, di raggi catodici con raggi anodici. E' nota la proprietà che hanno i raggi catodici, di decomporre l'atmosfera che attraversano e di far ritornare allo stato eterico gli elementi che compongono l'atmosfera stessa. A questa proprietà si aggiunge l'incrocio con i raggi anodici. Questa energia l'atmosfera circostante. Ciò significa che l'atmosfera diviene un gas (o plasma) in cui si trovano liberi. ( Gli ioni sono atomi che hanno perduto o acquistato un elettrone). Il disco, emettendo questa energia, ionizza l'atmosfera. E viene a trovarsi in una bolla (per così dire) di vuoto atmosferico. In tal modo può rimanere sospeso nello spazio. Proiettando l'energia disintegratrice in avanti ( o in alto, o in basso, o indietro) il disco viene spinto ( o in alto, o in basso, o indietro) DALLA STESSA PRESSIONE ATMOSFERICA, in una specie di canale di aria ionizzata, ( o plasma). Per questo motivo il disco non deve affrontare né la né >. Può virare ad angolo retto; può invertire bruscamente la rotta; può passare, di colpo,

dal volo orizzontale al volo verticale. Il disco viaggia (per così dire) nel vuoto con una propria gravità determinata dalla pressione atmosferica contenuta nel disco stesso. I piloti non si accorgono di alcun movimento come avviene a chi viaggia in sommergibile. Il disco utilizza pure le correnti magnetiche e cioè quelle che esistono intorno al Pianeta e che vanno da un Polo all'altro. ( Correnti che, naturalmente, bisogna , così come un navigatore marittimo deve conoscere i venti e le correnti marine). Come può l'astronave produrre ? Si ritiene lo faccia con la fusione del plasma, fino a che è possibile trovare elementi nello spazio cosmico. Nei viaggi interplanetari si ritiene venga sfruttata invece l'energia solare e cioè i raggi fotonici. Le astronavi devono poi sfruttare le correnti magnetiche e cioè quelle esistenti tra Pianeta e Pianeta. Le astronavi dunque del campo magnetico dei diversi Pianeti che costituiscono dei veri e propri scali magnetici, ( degli aeroporti potenziali nello spazio). L'astronave viaggia da Pianeta a Pianeta. La Terra costituisce uno di questi scali magnetici, necessario come tappa intermedia per viaggi interplanetari. Questi apparecchi ( tanto i dischi che le astronavi) sono costruiti con leghe di metalli leggerissimi ma durissimi. Leghe di metallo che assumono a volte l'apparenza di materia plastica o anche di cristalli. ( gli oblò dei dischi, per esempio, sembrano di vetro ma in realtà sono di un metallo trasparente). Queste leghe di metalli non sarebbero tutte riproducibili nell'ambiente terrestre ove ad esempio lo zero assoluto non può scendere oltre i - 273°. In altri pianeti, (date le diverse 1 Il disco ha un sistema di propulsione diverso dall'astronave e non compie viaggi interplanetari di grande estensione. Il disco viene dalla pressione atmosferica. L'astronave viene attirata (o respinta) da correnti magnetiche. condizioni ambientali) è possibile scendere a - 500° e anche a - 1.000° gradi sotto lo zero. A queste temperature i metalli diventano gas e in tal modo sono possibili leghe speciali. Sarebbe superfluo voler continuare ad inoltrarsi in un labirinto di ipotesi. Come ripeto la costituisce la via che ci condurrà a molte scoperte. Sono noti gli esperimenti fatti in Inghilterra con l'apparecchio . Si è tentato la fusione del deuterio e cioè dell'idrogeno pesante che si trova nell'acqua del mare (un litro d'acqua di mare contiene una energia potenziale pari a 300 litri di benzina). Oer queste bisogna ottenere temperature dell'ordine di milioni di gradi (sia pure per un tempo brevissimo). Bisogna pure creare una specie di e cioè un recipiente fatto di linee di forza, che possa racchiudere in se questa reazione che nessun recipiente potrebbe contenere. L'apparecchi non si è mai dimostrato capace di una chiusura ermetica ed è sempre stato danneggiato dal plasma. (Ripeto ancora : il plasma è un gas fortemente ionizzato; in cui si trovano, cioè, molti elettroni liberi e molti ioni. Gli ioni sono atomi che hanno perduto od acquistato un elettrone). Fino a qualche tempo fa si riteneva che il moto del plasma fosse . Poi si cominciò a credere che il moto del plasma fosse invece . Il 14 marzo 1963, nel laboratorio di Frascati, i fisici italiani Prof. Ascoli e Mazzucato, riuscirono ad ottenere le prime fotografie del moto turbolento del plasma. IL LASER Queste fotografie furono ottenute facendo passare attraverso il plasma il raggio di un LASER. Come noto LASER significa LIGHT AMPLIFICATION BY STIMULATED EMISSION OF RADIATION ( amplificazione della luce mediante emissione stimolata di radiazioni). Questo raggio appare all'occhio umano come un filo di luce rosso scuro, perché esce da un cristallo di rubino (rubidio). La fonte luminosa viene prodotta da quattro lampade allo Xenon, collocate parallelamente ad un cilindro di rubino, lungo quindici centimetri e dello spessore di una grossa matita. Le lampade producono lampi collocati a 2.000 Joules di energia

luminosa; (pari cioè a quella che emetterebbe un lampadina di 2 milioni di Watt). Il principio del LASER è che la luce bianca delle lampade allo Xenon eccita atomi di cromo nel rubino, ad uno stato più alto di energia. Quando questi atomi, cessato lo stimolo, tornano allo stato normale, emettono una energia luminosa con un'onda di 6.934 Angstrom; (sono raggi di colore rosso scuro). Questa luce rimbalza entro il cristallo e solo quella parte che infila un minuscolo foro, sfugge, poi ad una delle due estremità del cristallo di rubino. Questo raggio è così sottile che sulla Luna arriverebbe come un disco di soli 3 Km. Questa luce cioè rimane raccolta, non si espande come avviene per le normali fonti di luce. Pertanto questo raggio può essere trasmesso nello spazio con un minimo di dispersione, e può servire per comunicazioni, per trasmissioni di energia e per distruggere qualsiasi oggetto. E' il famoso ; che oggi viene studiato soprattutto per poter distruggere missili e satelliti artificiali , e come mezzo di comunicazione con i sommergibili in immersione. Le fotografie di Frascati sono state prese in un periodo brevissimo: quattro milionesimi di secondo. La scoperta che il plasma abbia un movimento deve considerarsi purtroppo, un fatto negativo ai fini delle possibilità di . (Giacché per questa fusione è necessario tenere fermo e confinato il plasma in uno spazio ristretto, onde mantenere costante una temperatura di decine di milioni di gradi ed evitare le perdite di energia derivante dalla dispersione del plasma stesso). Ma può essere considerato positivo il fatto di avere avuto la prova del moto turbolento del plasma. Anche il LASER dunque è uno strumento che può servire a farci intuire come raggi mortali siano già in possesso dell'aviazione esterna. Mediante questi raggi è stato possibile, infatti, a questa aviazione metter fuori uso bombe atomiche, provocare incendi etc. etc. In sostanza si può dire che noi abbiamo perfettamente intuito come ESISTANO MEZZI SCIENTIFICI PER GIUNGERE ALLA NAVIGAZIONE ELETTROMAGNETICA ED ALLA COMPLESSA STRUMENTAZIONE POSSEDUTA DA QUESTA AVIAZIONE NEL CAMPO OTTICO, ACUSTICO E MAGNETICO. Abbiamo compreso che noi pure giungeremo a queste scoperte e che pertanto l'aiuto dei piloti esterni (da un punto di vista scientifico), ci sarà utilissimo. Ma è necessario mutare la nostra ; che tende a fare di ogni scoperta scientifica, uno strumento di morte

### Archeologia e storia misterica IL SEME DEGLI DEI

Man mano che il progresso scientifico avanza e nuove scoperte vengono fatte divulgate, più si va a delineare un quadro che noi appassionati di ufologia e paleoarcheologia abbiamo da sempre teorizzato: un intervento 'esterno' quale punto di partenza dell'incredibile storia del genere umano.

Ma partiamo dall'alba della comparsa dell'Homo Sapiens, circa 300.000 anni fa in Africa, secondo le teorie antropologiche tradizionali. A quel tempo il precedente esemplare, l'Homo Erectus, è presente sul pianeta già da più di un milione e mezzo di anni e possiede una capacità cranica maggiore rispetto all'Homo Habilis. L'Homo Erectus avrebbe avuto una notevole somiglianza con gli esseri umani moderni, ma aveva un cervello di dimensioni corrispondenti a circa il 75% di quello dell'Homo Sapiens. Il modello paleoantropologico dominante descrive l'Homo Erectus inoltre come capace di usare rudimentali strumenti.

A un certo punto avviene qualcosa di rivoluzionario, la massa cerebrale aumenta del 30%, acquisisce capacità di articolare un linguaggio, modifica la propria

biologia ormonale, ... insomma l'Erectus si evolve in Homo Sapiens e poi successivamente circa 30.000 anni fa in Sapiens Sapiens e come descritto in figura, attraverso una serie di fasi migratorie i Sapiens vanno a popolare l'intero pianeta.

### Il calendario dei Celti

Giulio Cesare nel suo De Bello Gallico ci narra che i Celti contavano il tempo segnando le notti passate da un dato evento e non i giorni come facciamo noi. Essi, inoltre, dividevano l'anno in due sole stagioni: la stagione dei mesi neri (l'inverno) e quella dei mesi luminosi (l'estate).

I Celti, figli della notte, facevano iniziare l'anno nei mesi neri, l'inverno, con la festa sacra di Samhain. Samhain (la notte che precede l'alba del 1° Novembre), indicata anche come Trinox Samoni era la festa più importante dell'anno celtico, la festa sacra per eccellenza che si protraeva per tre notti. Tra l'altro era considerata la notte in cui le porte dell'Altromondo si schiudono permettendo il transito tra i due piani della realtà. A Samhain, il tempo umano viene sospeso dall'intervento del Sacro, e questo rende possibile l'intrusione del fantastico nel reale. Imbolc (la notte che precede l'alba del 1° Febbraio) era la festa delle greggi. Alle pecore monta il latte e il peggio dell'inverno sta passando. Corrisponde ai Luprecales romani festa della fertilità e di purificazione dalle 'impurità' dell'inverno. La Festa di Imbolc non scompare, ma viene poi assorbita dalla festa cristiana della Candelora. Beltane (la notte che precede l'alba del 1° Maggio) è la festa dedicata al 'Fuoco di Bel' come dice il nome, che richiama il Belenus Gallico, dio della Luce, segna la fine dell'Inverno e l'inizio dell'estate. Con l'annuncio della buona stagione, Beltane, per un popolo guerriero come i Celti, segnava anche l'inizio delle scorrerie e delle glorie d'armi. Lughnasadh (la notte che precede l'alba del 1° Agosto) è la festa dell'Estate detta anche 'assemblea per Lug'. Durante i giochi e i banchetti in onore del Dio Lug avvenivano scambi commerciali e promesse di matrimonio; Lughnasadh era soprattutto il periodo delle assemblee plenarie del popolo, momento in cui venivano dibattute le cause ed emessi i verdetti. Anche a un'osservazione superficiale, appare subito evidente come tutte le feste principali dei Celti cadessero una quarantina di giorni prima delle date di inizio astronomico delle stagioni, a conferma di un'evoluzione culturale dei Celti che da tempo si era ormai disgiunta dalle più antiche tradizioni dei primi agricoltori-cacciatori strettamente legati al ciclo stagionale. Il concetto di 'tempo' non aveva infatti per i Celti lo stesso significato che ha per noi oggi o per le civiltà Greca e Romana a loro contemporanee. Per i Celti, il tempo non era un assoluto, ma una variabile, una continua commistione tra tempo umano e tempo mitico, una variabile soggettiva dotata di una valenza filosofico-religiosa. Tra i molteplici compiti del Druido, saggio della Tribù, vi era dunque anche quello importantissimo di studiare gli astri, calcolare il calendario, stabilire i tempi migliori per la semina e per il raccolto, per mantenere la vita della tuatha in armonia con i ritmi divini

### La Misura del Tempo presso i Celti (1/4)

La ricostruzione del calendario è ancora insoddisfacente dal punto di vista strettamente epigrafico in quanto la maggior parte delle iscrizioni in lingua gallica e caratteri latini non sono ancora state tradotte e comprese in maniera soddisfa-

cente. Lo stesso accade per quanto riguarda la comprensione dei meccanismi e delle regole adottate sia per quanto riguarda la sua progettazione sia per quanto riguarda il suo funzionamento e l'uso che ne veniva fatto dai druidi gallici. L'anno celtico era un anno lunare composto da 12 mesi alternativamente lunghi 29 o 30 giorni, più 2 mesi supplementari ogni cinque anni, ritenuti essere mesi intercalari introdotti per rendere lunisolare il calendario. Cioè si presume che i due mesi addizionali servissero per conciliare il tempo misurato basandosi esclusivamente sulla successione delle fasi della Luna con quello misurato tenendo conto del moto apparente del Sole sulla sfera celeste durante l'anno. La sequenza dei mesi è la seguente: Samonios (30), Dumannios (29), Rivros (30), Anagantios (29), Ogronios (30), Cutios (30), Giamonios (29), Simivisionios (30), Equos (30), Elenbios (29), Edrinios (30), Cantios (29). Il numero tra parentesi si riferisce al numero di giorni che compongono il mese. Ciascuno dei 12 mesi elencati iniziava la notte in corrispondenza della quale la Luna assumeva la fase di primo quarto. Essi erano divisi in due parti di 15 più 15, oppure 15 più 14 giorni ciascuno in modo tale che se la prima quindicina era vincolata dalla fase di primo quarto, l'inizio della seconda doveva coincidere con la Luna alla fase di ultimo quarto. I mesi le cui quindicine erano complete (30 giorni) sono classificati come MAT cioè fortunati (MATV in lingua gallica), mentre quelli con 29 giorni sono etichettati con il termine gallico ANMAT che significa infausto. Fa eccezione il mese di Equos che è un mese 'Anmatv' ma dura 30 giorni. La prima quindicina, durante la quale la Luna raggiungeva il plenilunio, era ritenuta un periodo di luce, mentre la seconda quindicina centrata sul novilunio era ritenuta un periodo di buio. Le due quindicine sono separate dalla parola gallica ATENOVX (ritorno alla Luna nuova, ritorno al buio, rinnovamento). Il mese sinodico lunare durante l'età del Ferro contava in media 29.530585 giorni solari medi, quindi più di 29 ma meno di 30 giorni. Volendo ottenere questo valore si possono combinare linearmente un certo numero di mesi da 29 e da 30 giorni in maniera opportuna in modo da minimizzare l'errore di valutazione. Se si studiano le varie combinazioni di 29 e 30 giorni si trova che una buona approssimazione del mese lunare, per difetto, si ottiene combinando 6 mesi da 30 giorni con 6 mesi da 29, realizzando un mese lunare sinodico medio pari a 29.5 giorni e quindi un anno lunare lungo 354 giorni, che è molto vicino al valore vero di 354.37 giorni. La scelta che i Celti adottarono e codificarono sul Calendario portava invece ad un anno lunare più lungo di un giorno essendo costituita da 5 mesi da 29 giorni più 7 da 30 giorni ciascuno. La lunghezza media del mese sinodico risultante da questa combinazione è 29.58 giorni. Dalle loro misurazioni i Druidi si erano accorti che la lunghezza del mese sinodico lunare sembrava fluttuare nel tempo intorno ad un valore medio, questo fatto lo rileviamo esaminando la distribuzione delle notazioni in gallico che generalmente accompagnano i giorni VII, VIII e VIII delle due quindicine di ogni mese, nei quali la Luna si trovava alle sigizie. Infatti la lunghezza effettiva della lunazione variava durante gli anni che vanno dal 500 a.C. al 400 a.C. tra 29.268 e 29.838 giorni solari con un periodo di 3307 giorni (circa 9 anni tropici) per effetto della variazione periodica dell'eccentricità dell'orbita della Luna che oscilla tra 0.045 e 0.065 sovrapposto ad un periodo breve di 413 giorni (1.13 anni) che è esattamente 1/8 del periodo lungo. Studiando l'andamento della lunghezza della lunazione misurata dal primo quarto al primo quarto successivo (cioè da un mese al successivo nel calendario celtico) su un intervallo di 800-1000 anni si osserva una distribuzione bimodale con due

picchi, il primo a 29 giorni e 8 ore e il secondo a 29 giorni e 17 ore che corrispondono a 29.333 e 29.729 giorni rispettivamente, mentre il valore medio pari a 23.53 giorni appare essere di norma il meno frequente. Se invece si studia l'andamento del mese sinodico misurato dal plenilunio al successivo oppure dal novilunio al successivo allora rileviamo nuovamente una distribuzione bimodale, ma questa volta i picchi cadono a 29.438 e 29.625. Cumulando le distribuzioni si ottiene di nuovo una distribuzione bimodale i cui picchi ora sono a 29.42 e 29.60 giorni. Probabilmente il calendario celtico rappresentò non solo uno strumento liturgico, ma anche un dispositivo utile in qualche modo alla pianificazione agricola, che come è noto va soggetta ai cicli stagionali in accordo con il Sole, più che con la Luna.

### **De bello gallicum - libro primo -1-**

La Gallia è, nel suo complesso, divisa in tre parti: la prima la abitano i Belgi, l'altra gli Aquitani, la terza quelli che nella loro lingua prendono il nome di Celti, nella nostra, di Galli. I tre popoli differiscono tra loro per lingua, istituzioni e leggi. Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Marna e la Senna li separano di Belgi. Tra i vari popoli i più forti sono i Belgi, ed eccone i motivi: sono lontanissimi dalla finezza e dalla civiltà della nostra provincia; i mercanti, con i quali hanno scarsissimi contatti, portano ben pochi fra i prodotti che tendono a indebolire gli animi; confinano con i Germani d'oltre Reno e con essi sono continuamente in guerra. Anche gli Elvezi superano in valore gli altri Galli per la stessa ragione: combattono con i Germani quasi ogni giorno, o per tenerli lontani dai propri territori o per attaccarli nei loro. La parte in cui, come si è detto, risiedono i Galli, inizia dal Rodano, è delimitata dalla Garonna, dall'Oceano, dai territori dei Belgi, raggiunge anche il Reno dalla parte dei Sequani e degli Elvezi, è volta a settentrione. La parte dei Belgi inizia dalle più lontane regioni della Gallia, si estende fino al corso inferiore del Reno, guarda a settentrione e a oriente. L'Aquitania, invece, va dalla Garonna fino ai Pirenei e alla parte dell'Oceano che bagna la Spagna, è volta a occidente e a settentrione.

### **La Cucina nel Medioevo (2/3)**

Per tutto il Medioevo sulle mense dei pratesi il pane aveva il primo posto; al pane si accompagnava un alquanto ridotto seguito di companatici, il che contribuiva ad accrescere ulteriormente l'importanza del principale alimento. La nostra civiltà ha attribuito al pane il ruolo di principale garante della sopravvivenza, di provvidenziale scudo contro la fame.

I "buoni uomini" dei Ceppi elargivano farina e pane ai pratesi indigenti, per prima cosa garantivano ai beneficiati qualche giorno di minor preoccupazione: era così che si assicurava la tranquillità in occasione delle ricorrenze e negli altri frangenti in cui la fame di molti poteva rappresentare una fonte di grave turbamento. In questo Medioevo, quando si parla di carestia si deve intendere carestia di cereali: di tutto il resto si poteva anche fare a meno. Ma torniamo per ora al quotidiano; accanto al pane gli altri alimenti consueti per l'uomo comune sono gli ortaggi (prodotti spesso nell'orticello di proprietà, situato accanto all'abitazione o subito fuori le mura di Prato, piccoli fazzoletti di terra dai quali comunque si cavavano insalate, cavoli, zucche, legumi, aglio, cipolle, porri e qualche frutto), il formaggio, le uova ed anche la carne, piatto non certo quotidiano per tutti ma neanche agognata rarità per buona parte della popolazione.

Per ciascun cittadino di Prato, tra il 1321 e il 1322 c'era una disponibilità annua di carne di 19,7 chilogrammi. La classifica per genere della carne più consumata vede al primo posto l'ovo caprina, e in particolare quella di castrone, seguita a poca distanza da quella suina (in realtà è probabile che le sopravanzasse, se si tiene conto che l'allevamento del porco per l'autoconsumo domestico - sfuggente alla gabella - era pratica diffusa) e poi da quella bovina. La classifica del pregio poneva ovviamente al primo posto la vitella, e poi il castrone, l'arista, e quindi la carne di bue adulto. Al tempo della grande fiera di settembre, si consumava carne di ovini adulti e di vitelli, dicembre e gennaio erano caratterizzati da un notevole afflusso sul mercato di carne suina e anche bovina. "A cagione che gli è di quaresima ti scriverò pocho e di rado" faceva sapere al marito Margherita Datini "ch'i'ò pocho ciavelo fuori di quaresima, perciò abimi per ischusareta"; e ancora "mi sono morta di fame in questa quaresima e il medico dice che io òne più male di debolezze che d'altro". A questa temporanea austerità dettata dall'osservanza religiosa e all'altra ben più triste imposta ogni giorno dalle ristrettezze economiche, pratesi ricchi e poveri cercavano di ovviare con un notevole consumo di vino; diffuso in tutti gli strati della popolazione esso costituiva "il modo di procurarsi calorie ad un prezzo spesso più conveniente rispetto ad altri generi" particolarmente per i meno abbienti. I quali si accontentavano del vino locale, di bassa gradazione e bevuto spesso annacquato. Abbastanza rinomata era invece la campagna pratese per la produzione di frutta (fichi, prugne, noci, pere e mele, ciliege, pesche, poponi e cocomeri): anch'essa doveva avere un'importanza rilevante nell'alimentazione del tempo. Cibi dei ricchi e cibi dei poveri si differenziavano insomma in maniera notevole, non solo per quantità ma anche per qualità e per elaborazione, e l'arco della differenza dovette tendere a divenire più ampio nel corso del tardo Medioevo; pasti da "lavoratori": di pane, di vino, carne (presumibilmente "salata") era composto il desinare consueto di un maestro muratore e dei suoi manovali; insalata, cipolle e cacio costituivano il pasto offerto ai battitori del grano; cavolo e aringhe fece preparare Lapo Mazzei per due uomini venuti da Firenze a compiere certi lavori nel suo podere di Grignano. Che i "lavoratori" dovessero starsene per conto loro e mangiare non più del "giusto" si vede anche da questa storiella: pare che Luca del Sere si fosse scandalizzato quando seppe che Margherita Datini, vedova, aveva ospitato alla sua stessa tavola i pittori che affrescavano la sua casa con le storie di Francesco: ciò non era "nè bene nè onesto", e per quanto riguardava i loro pasti "e' non àno a stare a noze nè a morir di fame: abino del pane e vino quello che bisogna loro, l'altre chose sechondo chome vi pare", come se fosse ovvio non avessero diritto a pretendere alcunché di più. Come nel resto del mondo medievale, anche a Prato - dunque - a una ristretta categoria di ricchi molto ben nutriti, si contrappone la massa della gente che consumava soprattutto cibi vegetali (pane, ortaggi, zuppe) e poca carne di bassa qualità, pur spendendo buona parte del suo poco denaro proprio per il cibo: "sbirciare" i banchetti dei potenti faceva nascere i sogni nelle menti del popolo e l'acquolina nelle loro bocche...

Restrizioni nella caccia, riserve venatorie, protezione di alcune specie, esistevano anche nel Medioevo e dimostrano fino a che punto gli uomini riuscissero a minacciare l'equilibrio ambientale. Queste restrizioni riguardavano solo i paesi densamente abitati con vaste coltivazioni come L'Inghilterra, mentre nei paesi come la Spagna e nell' Europa orientale non esistevano. Nell' Europa setten-

trionale, oltre alle zone coltivate, si trovavano molte foreste ampie che costituivano una fonte di risorse quasi inesauribile, prima fra tutte la legna. Anche i contadini sfruttavano le risorse della foresta raccogliendo bacche, miele, erbe, da cui estraevano sostanze chimiche a loro utili (ad esempio per conciare le pelli o fabbricare il sapone). La foresta era anche piena di animali veloci che venivano cacciati come selvaggina più o meno pregiata, d'altronde l' approvvigionamento di carne era ottenuto soprattutto dalla caccia. A poco a poco le grandi riserve incominciarono però a impoverirsi. La diminuzione della selvaggina indusse all' allevamento di animali da macello e a fissare prezzi per licenze di caccia. Così la caccia si trasformò progressivamente in uno sport per pochi riservato a quanti potevano affrontarne le spese, quindi cessò di rappresentare il naturale sistema di procurarsi il cibo da parte degli abitanti delle campagne.

### **Cibo e Vino nel Medioevo - Contadini, potenti e monaci**

Il cibo ha avuto un ruolo centrale nella storia dell'umanità. Parlare dell'alimentazione nel Medioevo significa affrontare un aspetto fondamentale della società del periodo, in cui a brevi fasi d'abbondanza si alternano periodi di carestia. Il forte senso di insicurezza, di precarietà e di paura che pervade gran parte di questa fase storica crea un atteggiamento nei confronti del cibo molto particolare. E, in effetti, esso diviene un vero e proprio status symbol: chi mangia ha potere, e mangiare per chi è affamato significa compiere un'azione esagerata, vorace, quasi violenta. I religiosi possono mangiare ma si autoreprimono, secondo la dottrina cristiana che stigmatizza la gola tra i peccati: l'alternanza di privazione e abbondanza accresce, come afferma lo studioso Leo Moulin, "l'ossessione del cibo, l'importanza del mangiare e, come contropartita, la sofferenza (e i meriti) rappresentati dalle mortificazioni alimentari". Durante il Medioevo non solo il cibo, come dice lo storico Massimo Montanari ma "anche la fame diventa oggetto di privilegio".

#### **Il cibo dei contadini**

È dopo il Mille che la ricerca del cibo diviene più difficile: l'aumento considerevole di popolazione, la diminuzione delle aree da mettere a coltura, la sempre più invasiva presenza sul territorio delle bannalità signorili, come riserve di pascolo, di caccia e di pesca, rende la vita dura ai contadini. La carne scarseggia, diviene sempre più pregiata, sinonimo di abbondanza e di prosperità. I pochi animali domestici sono considerati bestie da fatica, essenziali per svolgere il gravoso lavoro nei campi. Aumenta quindi il consumo di cereali, dalla segale al grano saraceno: il termine companatico, che si diffonde proprio in questo periodo, sta a indicare il condimento, ciò che accompagna il pasto basato ormai quasi esclusivamente sul pane.

Esso è presente a ogni pasto, di tutte le varietà e colori: d'orzo, di spelta, di segale, di castagne. Spesso, la tonalità differente indica l'appartenenza a una precisa fascia sociale, oppure a una certa area geografica. Nei centri urbani, invece, si diffonde l'uso del pane di grano duro, più chiaro di quello mangiato nelle campagne. Il vino, secondo la tradizione greco-romana, rimane un alimento diffuso anche tra le classi più povere: è nutriente, rende più allegri, si può usare come anestetico, tutti ottimi motivi perché anche i ceti privilegiati ne favoriscano il consumo.

La tavola di chi vive dei prodotti della terra non può non prevedere la presenza delle verdure dell'orto, dal cavolo alle zucchine, dalle cipolle agli spinaci. Piatto con-

sueto sono, infatti, le zuppe di verdure di stagione, spesso mescolate ai legumi: ceci, fave, lenticchie, facili da essiccare e ricche di proteine, accompagnano frequentemente i pasti sostituendosi alla carne. Essa, in prevalenza bianca, è destinata ai giorni di festa: polli, galline, qualche coniglio rappresentano l'unica variante più sostanziosa per la classe dei lavoratori della terra. Le erbe aromatiche, tipiche dell'area mediterranea, dal timo al rosmarino, dalla nepitella al basilico, insieme al poco grasso e all'olio arricchiscono queste semplici pietanze, che stanno alla base dell'alimentazione contadina.

## Bevanda medievale

Numerosi autori attribuiscono l'invenzione del vino liquoroso a Ippocrate, il grande medico greco vissuto nel V secolo a.C., ancora oggi considerato padre di quella scienza in Occidente. Fu lui a lasciar macerare nel vino greco, forte e ricco di zuccheri, i fiori del dittamo e dell'artemisia, ottenendone una bevanda digestiva e stimolante che fino al Medioevo veniva chiamata con vari nomi: "vino ippocratico", "ippocrasso" o più semplicemente "vino d'erbe". È assai probabile che questa bevanda tonificante, sia stata copiata in seguito dai Romani che la perfezionarono. Durante il Medioevo la preparazione del "vino ippocratico" risentì favorevolmente delle spezie importate dall'Oriente, in particolare dai Veneziani.

Presentazione ufficiale del nostro Yppocras al Vinitaly 2007, la fiera internazionale del settore vitivinicolo tenutasi dal 29 marzo al 02 aprile scorsi a Verona. Numerosi i riscontri positivi ottenuti che oltre a sottolineare la qualità del prodotto ne hanno messo in evidenza l'originalità. In particolare Yppocras è stato indicato come un'alternativa interessante e tutta da esplorare rispetto sia ai soliti vini passiti serviti con il dolce che ai classici liquori digestivi da fine pasto. Una versatilità dunque che, accompagnata a uno spessore storico di tutto rispetto, hanno decretato per Yppocras la conferma di prodotto di sicuro valore.

## LE CROCIATE

La grande storia di due secoli di guerra Santa - Fra il 1096 e il 1291 partirono dall'Occidente ben otto crociate per la conquista della Terra Santa e della sua capitale, Gerusalemme, città sacra ai mussulmani, ai cristiani, e agli ebrei. Le motivazioni che portarono alla contesa di questi luoghi non furono soltanto religiose, ma anche economiche e politiche; cifurono decine di migliaia di vittime da entrambe le parti e per due secoli la guerra seminò morte e distruzione. Il programma è arricchito da simulazioni delle tecniche militari dell'epoca e dell'assedio di Gerusalemme e presenta il risultato di recenti scavi archeologici in alcuni castelli costruiti dai crociati. - DVM

## I TEMPLARI

L'Ordine dei monaci guerrieri - I Cavalieri del tempio costituirono un reparto militare d'élite nell'ambito della chiesa cattolica medievale. I suoi appartenenti erano al contempo monaci e guerrieri, il cui solo scopo era di combattere e morire per il loro Dio. Ma i Templari non erano solo semplici militari. Radicati in tutta Europa, avevano interessi commerciali e diventarono, negli anni, una potentissima istituzione finanziaria. Tuttavia, dopo soli duecento anni dalla nascita della congregazione, i capi dei templari vennero condannati al rogo.

Eretici adoratori del demonio o vittime innocenti di un re avido di denaro? Dopo l'improvviso scioglimento su quest'ordine cavalleresco fiorirono leggende che sopravvissero nei secoli. Tesori sepolti, società segrete, la Sacra Sindone e persino il Sacro Graal vennero associati ai cavalieri del tempio. Cosa c'è di vero in queste singolari storie? Chi ha custodito i segreti dei templari per oltre 800 anni? - DVM

## I CAVALIERI E LE ARMATURE

La cavalleria, il suo spirito e la sua epopea rivissute attraverso la figura di William Marshal, il più celebrato dei cavalieri dell'Europa medioevale. Un percorso dalla Normandia all'Austria, dal XIII al XIV secolo, per ricostruire la vita dei cavalieri impegnati ora in battaglia, ora in tornei e giostre. In ogni caso in pericolose, a volte mortali dimostrazioni di valore. In tali prove, un cavaliere era la propria armatura un elemento di identità e difesa insieme. Il documentario ripercorre i cambiamenti occorsi nei secoli, dalle prime cotte in maglia fino alle imponenti corazze interamente in metallo. - DVM

## IL CASTELLO DI SAN GIORGIO. Note storiche

Il Castello di Legnano, come risulta dai pochi documenti rinvenuti, ha denominazione di "Castrum Sancti Georgi" fin dal XIII secolo; probabilmente questa denominazione nasceva dalla presenza, fin dal 1231 in questi luoghi (documento del 1261) di un convento di Regolari Agostiniani con annessa chiesetta di S. Giorgio. Il convento era beneficiario di molte terre coltivabili, di proprietà dei Della Torre, che si allargavano oltre Legnano fino a raggiungere Canegrate, S. Vittore Olona, Villa Cortese e Dairago. Questa zona quindi prese il nome di "S. Giorgio" che poi assunse il castello. I Torriani avevano allora usurpato le proprietà dei Visconti, poiché la località interessata sembra coincidere con la zona del Castello, dove Umberto Visconti aveva costruito una primaria torre di rifugio, poi trasformata in casa-torre. Inoltre sappiamo che nella primavera del 1273 i reali d'Inghilterra, al rientro dall'Oriente, si fermarono ospiti di Napo e Francesco Torriani tre giorni a Milano e alla partenza vennero accompagnati a S. Giorgio presso Legnano dove pernottarono. La località S. Giorgio non poteva essere l'attuale S. Giorgio su Legnano, che fino al 1390 si chiamava Sotena; dunque "S. Giorgio" sarebbe l'attuale area del Castello. È certo quindi che tra il 1261 e il 1273 (quando appunto vennero ospitati i Reali col loro seguito) venne ampliata la primaria casa torre con l'aggiunta delle ali a Nord e a Sud. Con la morte nel 1257 dell'arcivescovo Leone da Perego, iniziarono le lotte fra i Torriani e Ottone Visconti; nel 1262 il Papa Umberto IV nominò nuovo arcivescovo di Milano Ottone Visconti, il quale costantemente avversato dai Torriani dovette faticare non poco per prendere possesso della sede Arcivescovile e vi riuscì solo nel 1277 dopo aver sconfitto definitivamente i Torriani a Desio. Con questa vittoria, i Visconti riconquistarono le loro proprietà e i loro poteri ed anche il Castello di Legnano rimase alla famiglia fino all'ultimo signore Filippo Maria il quale nel 1437 lo assegnò in dono al fedele Oldrado Il Lampugnani. Oldrado, qualche anno dopo, nel 1445 fece istanza a Filippo Maria, per erigere la fortificazione con torri, vallo e ponte levatoio; con questo ampliamento venne soppresso l'ingresso principale che un tempo era sul lato di ponente e venne eretto un nuovo e più imponente torrione d'ingresso. Nel 1447 dopo la morte del Visconti, Oldrado Lampugnani favorì l'entrata al castello di

Francesco Sforza. Oldrado trascorse al castello gli ultimi anni della sua vita e alla sua morte (1460) il castello passò a Giovanni Andrea suo nipote. In questo periodo il maniero subì svariati attacchi: da parte di Francesco Sforza, dal capitano Francesco Piccinino nel periodo che gli era avverso al conte Francesco Sforza e da parte dei Francesi i quali prima di abbandonarlo, nel 1524 lo incendiarono. Giovanni Andrea lasciò il castello al figlio Oldrado III amico e fedele seguace di Lodovico il Moro.

Oldrado III fece ricostruire le parti distrutte dai Francesi; a lui subentrò il figlio Ferdinando I° il quale indicò nel testamento la proprietà del castello come eredità perenne della famiglia attraverso i primogeniti maschi. Dopo la sua morte senza eredi maschi, non è difficile immaginare le interminabili contese fra i parenti per il diritto del possesso del maniero. Solo nel 1710 Francesco Maria II Lampugnani conte di Freisa riuscì ad avere conferma legale del suo diritto nel possesso del castello che alla sua morte donò all'Ospedale Maggiore di Milano. I Cornaggia, famiglia benestante di commercianti di cotone, presenti a Legnano sin dal 1598, nel 1748 ampliarono le loro proprietà acquistando il feudo sulla Castellanza a nord di Legnano, dando alla famiglia il titolo di "Marchesi della Castellanza". Infine nel 1792 il Marchese Carlo Cristoforo Cornaggia acquistò dall'Ospedale Maggiore il Castello con tutta la grande tenuta annessa. Da questa data l'intero complesso venne trasformato in azienda agricola e ridotto ad alloggio per i contadini. Nessuna opera di manutenzione risulta compiuta nel periodo di proprietà dei Cornaggia Medici, (solo la cappella venne ricostruita nei primi anni del 1800) ed il maniero si è ridotto nelle condizioni di estremo degrado, tali da far temere una sua definitiva perdita. In tali condizioni è pervenuto, dopo lunghe trattative, all'Amministrazione Comunale dagli eredi del Marchese Cornaggia Medici. Il compromesso di cessione risale al 1963, ma venne successivamente modificato nella sostanza e nella forma per un intervento dell'Autorità Tutoria. La cessione venne ulteriormente perfezionata e il Comune ha potuto avere piena disponibilità del Castello soltanto nel 1973.

### **Comuni contro l'impero. I Comuni nell'Italia Settentrionale e centrale : il Comune di Milano.**

Verso la metà del secolo XII l'Italia settentrionale e centrale era tutta una fioritura di liberi Comuni. L'imperatore Enrico V di Franconia (1106-1125), impegnato continuamente, come il padre, nella lotta col Papato per la questione delle investiture, benché fosse venuto più volte in Italia, non aveva mai potuto occuparsi di proposito dei Comuni. E questi, profittando della noncuranza imperiale; si erano consolidati, avevano esteso il territorio a danno dei feudatari vicini, e si facevano spesso guerra fra loro senza mai ricorrere all'arbitrato dell'imperatore.

Tra i Comuni dell'Italia settentrionale emerge allora per potenza Milano, sorta a libertà durante la lotta (1042-1044) fra il popolo, condotto da Lanzzone, e la nobiltà, alleata con l'arcivescovo Ariberto.

Le controversie per la riforma della Chiesa danno nuova esca al di-vampare delle discordie : i nobili, stretti intorno all'arcivescovo Guido da Velate, successore di Ariberto, si oppongono alla riforma del clero voluta da Roma; vi è invece favorevole il popolo della Pataria, che agli ordini di due diaconi, Arialdo e Landolfo e più tardi del milite Erlembaldo, combatte l'arcivescovo, riesce a cacciarlo dalla città, e forma un governo autonomo con un Consiglio di trenta cittadini. L'ener-

gia d'Erlembaldo nel combattere i vescovi e i preti simoniaci, ridesta l'opposizione dei nobili, i quali in una mischia feroce l'uccidono (1075). Intanto la lotta tra Enrico IV e Gregorio VII coinvolge la questione di Milano, dove, mentre i nobili chiedono all'imperatore la nomina di un nuovo arcivescovo, il popolo d'accordo col papa ne elegge un altro. In mezzo al groviglio delle contese cittadine, si viene determinando un fatto chiarissimo : al finire della lotta per le investiture, Milano si è emancipata dalla soggezione politica al suo arcivescovo-feudatario, ed è divenuta un libero Comune.

Assai incerta è la primitiva costituzione comunale di Milano. Pare che nei tempi più antichi il Comune non avesse che i Consoli e il Parlamento : tanto i primi, come il secondo erano sotto il controllo della nobiltà cittadina, che riuscì a dominare il Comune con la forza delle sue armi, come prima aveva dominato il vescovo. Nel 1113 accanto ai Consoli del Comune, che avevano il potere esecutivo, furono posti i Consoli di Giustizia, i quali fungevano da giudici nelle cause civili. Anche a Milano i Consoli furono spesso sostituiti da un Podestà, di origine forestiera, finché all'inizio del secolo XIII il regime podestarile s'impose e i Consoli scomparvero. Accanto al Parlamento era sorto intanto il Consiglio di Credenza, anch'esso dominato dai nobili, mentre la borghesia tendeva alla formazione di un Consiglio di carattere popolare, che sorgerà poi col nome di Credenza di S. Ambrogio.

Ciò che era avvenuto a Milano, si era ripetuto, in forme analoghe, nelle principali città dell'Italia settentrionale e centrale, tutte ormai rette a libero Comune.

### **La città e la nuova economia monetaria.**

La sede più adatta alla rinascita delle industrie e al risveglio della vivace attività borghese è naturalmente la città: questa si risollewa dalla decadenza in cui l'aveva relegata l'economia fondiaria del feudalesimo e riprende la sua vera funzione di centro produttore e distributore. Come la nobiltà feudale ha creato il castello, così la borghesia ora restaura nella pienezza delle sue tradizioni latine la città. Alla città dunque, come in altri tempi al castello, accorrono ora quanti dal lavoro delle proprie braccia attendono una fuga dalla miseria; alla città affluiscono i servi liberati dai gravami feudali, i figli dei primi contadini arricchiti, gli audaci che hanno spezzato il ferreo confine del feudo; e tutti si affollano nelle strette vie cittadine, costruiscono borghi al di fuori delle porte, aprono botteghe, impiantano piccole aziende. E la città s'ingrandisce, abbraccia con più ampie mura i borghi, apre nuove vie e nuove piazze, dove formicola un movimento nuovo, non inceppato da alcuna angheria feudale, poiché, come spesso allora si dice, "l'aria della città fa liberi."

Intanto nella città, ridivenuta il centro dell'attività economica, si aprono i mercati, ai quali convergono d'ogni parte non solo le plebi campagnole, ma anche i mercanti di paesi lontani, specialmente quelli delle repubbliche marinare. Sono essi che, trafficando con l'Oriente, maneggiano l'oro e lo riportano all'impoverito Occidente; essi che comprano i prodotti campagnoli; essi che vendono le stoffe arabe, gli avori bizantini, le spezierie orientali. E qui nel mercato cittadino il danaro corre, poiché tutta la nuova attività si fonda sull'economia monetaria. Diviene allora affannosa la ricerca del danaro; onde verso il Mille si avverte in tutta l'Europa un risveglio nell'industria mineraria, specialmente in Germania, dove esistono le più ricche miniere del medioevo. Le piccole monete d'argento, così rare nell'età carolingia, cominciano a divenire più comuni e si diffondono come il mezzo più rapido negli

scambi, si insinuano nelle campagne, dove il contadino comincia ad apprezzarle perché con esse farà i suoi acquisti in città; si inoltrano nei castelli, ambite dal signore, il quale vede con angoscia il suo reddito terriero divenire insufficiente di fronte alle esigenze della nuova vita.

#### **OOPArt: L'Uccello di Saqqara, un aereo nell'antichità**

Qualcosa di simile a dispositivi per il volo sono in qualche modo noti fin da tempi remoti?

Volare, antico sogno dell'uomo.

Il geniale Leonardo da Vinci ci ha lasciato calcoli e progetti di stupefacenti macchine volanti, ma si dovettero attendere i fratelli Wright per realizzare quest'aspirazione.

Eppure, vi sono indizi che farebbero supporre che qualcosa di simile a dispositivi per il volo fossero in qualche modo noti fin da tempi remoti. Vi sono i riferimenti, infatti, in testi antichi e sono stati pure ritrovati alcuni oggetti archeologici dalla forma di "aereo": elementi che insinuano il dubbio, per quanto stravagante, che alcune popolazioni arcaiche conoscessero in qualche maniera quello che si può paragonare all'odierno aeromobile.

L'Uccello di Saqqara (detto anche l'Aereo del Faraone, l'Aereo di Saqqara, l'Aliante di Saqqara) fu ritrovato nella tomba di Pa-di-Imen a Saqqara, in Egitto, nel 1898. Esso, datato intorno al 200 a.C., è in legno di sicomoro, è lungo 14.2 cm, ha un'apertura alare di 18.3 cm e pesa quasi 40 grammi.

All'epoca del suo rinvenimento, fu riposto in una scatola etichettata "modello di uccello in legno" e lasciato cadere nell'oblio dei depositi del Museo del Cairo, dov'è tuttora conservato ed esposto. Soltanto parecchi anni dopo Khalil Messiha, professore di anatomia artistica all'università di Helwan e membro dell'Egyptian Aeronautical Club, riscoprì l'artefatto e lo portò all'attenzione degli studiosi, avanzando l'ipotesi che esso non fosse un semplice uccello, bensì il modellino di un aereo o di un aliante.

Gli egittologi tradizionalisti rigettarono questa tesi, concordando che l'oggetto si trattasse della rappresentazione di un uccello dalle ali spiegate, benché con alcuni connotati inconsueti rispetto alle raffigurazioni tradizionali.

Sulla parte anteriore del manufatto sono visibili quelli che sarebbero becco e occhi, mentre la coda, distinta dal corpo da una netta linea di demarcazione quasi a volerne separare le due parti, è posta stranamente in verticale, cosa appunto che non si rinviene nell'iconografia egizia. Una leggera traccia di pittura, su un lato della coda, fa presupporre che un tempo esso fosse dipinto.

Per quanto riguarda l'uso, tali egittologi lo ritennero un manufatto cerimoniale, per esempio un falcone che simboleggia il dio Horus. La forma della coda, ovvero il particolare che ha sollevato i maggiori dubbi, sarebbe una banderuola per il vento simile a quelle collocate sulle barche sacre, dettaglio visibile in alcuni rilievi trovati nel Tempio di Khonsu a Karnak, nei quali banderuole ornano la prua di tre imbarcazioni impiegate durante le feste di Opet.

Messiha non fu affatto persuaso da queste deduzioni.

Fece notare, innanzitutto, che l'oggetto è privo di zampe d'uccello e che non vi sono intagli a disegnare le piume, e rigettò la supposizione che la coda fosse una banderuola, asserendo che nelle usuali riproduzioni la coda dei volatili è orizzontale, e data la standardizzazione dell'iconografia non aveva senso realiz-

zarla altrimenti.

L'artefatto, dunque, doveva trattarsi per forza essere un modellino di un monoplano originale.

Nel 1983, il professore egiziano pubblicò i suoi studi in merito, attirando così l'attenzione su "l'aliante di Saqqara", che venne considerato uno dei più notevoli OOPArt.

Sulla base di queste supposizioni, altri studiosi e specialisti incominciarono a testare l'effettiva possibilità del modellino di uccello/aliante di volare.

Una commissione tecnica appositamente costituita giunse alla conclusione che il modellino non poteva essere un mero giocattolo, poiché possedeva canoni aerodinamici troppo specifici e di cui addirittura soltanto velivoli odierni sono dotati. Esso, infatti, possiede le proporzioni esatte di un vero aliante moderno, in particolare di quella tipologia che riesce a mantenersi in volo a una velocità tra i 70 e i 100 km/h grazie all'ausilio di un piccolo motore, essendo in grado nondimeno di trasportare un carico notevole.

Questa capacità è determinata dalla forma stessa dell'aliante e dalla precisa proporzione tra la struttura e le ali, inclinate leggermente verso il basso, tutti requisiti che sono stati accuratamente riprodotti nel manufatto antico.

Basti pensare, per di più, che un principio aerodinamico simile è alla base della progettazione del Concorde, la cui curvatura delle ali riesce a conferire il massimo slancio al decollo senza far perdere velocità.

Da allora l'oggetto fu chiamato "l'aereo del Faraone".

Per come è giunto a noi, però, il modellino non avrebbe mai potuto funzionare come un vero aliante, poiché manca della coda a dargli stabilità in volo, benché questa, suggerì Messiha, potrebbe essere semplicemente un particolare perduto.

Il progettista di aliante e aeromobili Martin Gregorie, allora, ricostruì il modellino dotandolo di una coda adeguata, per testarne l'effettiva capacità di volo, e concluse che l'artefatto di Saqqara non avrebbe mai potuto volare, non solo per la mancanza della coda, ma anche per com'è costruito.

Messiha replicò che il modellino poteva essere l'esempio in scala ridotta di qualcosa di più grande realizzato in altri materiali e perfettamente funzionante, un qualcosa di conosciuto agli Egizi e i cui resti forse si trovano ancora sepolti da qualche parte a Saqqara.

Le ipotesi più suggestive si susseguirono e ancor oggi molti continuano ad ipotizzare che l'oggetto sia la prova che gli Egizi possedessero una tecnologia molto più avanzata di quanto sappiamo, grazie ai loro studi oppure al dono da parte di un'antica e misteriosa civiltà a loro precedente. Quest'ultima affascinante ipotesi pare venga confermata, con un po' di bizzarria, da una piccola iscrizione che si trova sul manufatto, "dono di Amon", che sembra un ringraziamento per qualcosa, forse per quello stesso congegno volante, ricevuto da fantomatici Dèi venuti dal cielo.

#### **La Medicina nel Medioevo**

Parlando del mondo dell'uomo medievale, ci riferiamo in primo luogo alla condizione dell'uomo sofferente, che non è possibile vedere senza considerare la visione del mondo che sta alle sue spalle. La medicina medievale non deve essere intesa nella moderna accezione del termine, ma non va neanche confusa con le tecniche empiriche di una medicina popolare antiquata: ci troviamo infatti di fronte a

un sistema organico che abbraccia tutti gli aspetti dell'uomo sano, malato e da guarire.

La medicina non era molto sviluppata, infatti fino al 1200 i medici scarseggiavano e le terapie non erano sufficientemente efficaci.

Questa scienza continuava ad essere infatti spaccata in due parti, da una parte, la medicina teorica che era profondamente legata alla filosofia, dall'altra la chirurgia che era considerata né più né meno una mansione da tecnici e non da scienziati. I progressi inizieranno con l'applicazione della meccanica alla biologia, con la conseguente nascita della latromeccanica, ed una più precisa conoscenza del corpo umano.

I metodi di cura non erano tantissimi e soprattutto vi era una certa maestria nella cura delle ferite e delle fratture, cosa assai utile viste le continue guerre. Ma per diagnosi precise e per cure mirate, ancora non se ne parla proprio. Vi erano all'epoca anche numerosi medici non tanto seri che vagavano per le piazze e proponevano rimedi violenti come, per esempio, la cauterizzazione con un ferro rovente delle emorroidi. Oltre a questi vi erano anche naturalmente medici seri che avevano studiato a Salerno o a Bologna, due rinomate università, le quali erano ritenute quelle di maggior prestigio. All'epoca si era in grado di arrestare un'emorragia con i legacci, operare e contenere in bende un'ernia, ricucire le estremità dei nervi recisi e operare l'idrocefalo infantile, praticando una piccola apertura nel cranio. Fino al 1270 non veniva usato il bisturi ma il ferro rovente introdotto dagli arabi. Un particolare contributo alla medicina medievale venne dalla civiltà araba, infatti medici arabi come Al Rhazes scrissero opere su alcune malattie infettive e intere enciclopedie mediche.

Nel medioevo la cura delle malattie si basa principalmente sull'utilizzo delle piante, dei minerali e sul riposo a letto. Venivano usati molto la menta, il papavero, l'aloè, il finocchio, l'olio, il giusquiamo, la canfora, l'arsenico, lo zolfo e tante altre ancora, ma parleremo delle erbe in seguito e più approfonditamente. Gli unguenti erano molti e gli intrugli da prendere per bocca o da applicare sul corpo erano molto numerosi. Ad esempio per curare i polmoni si mangiavano ceci cotti nel latte di capra con burro e zucchero mentre per curare i tumori ghiandolari si facevano impacchi di fichi. Di fronte alle malattie gravi in realtà però non vi erano rimedi efficaci: basti pensare alla lebbra e alla follia.

La lebbra giunse dall'Asia dal XII secolo e si diffuse rapidamente in Europa. La lebbra portava il malato a gravi devastazioni fisiche che causavano un puzzo insopportabile ed è per queste ragioni che i malati vengono allontanati dalla comunità e confinati nei lebbrosari dai quali possono allontanarsi solo portando addosso una campanella che annuncia il loro passaggio. Per i malati mentali nel medioevo la gente prova vari sentimenti, ora di simpatia, pensando al buffone folle di corte e all'idiota del villaggio, considerato un portafortuna per la comunità e ora di pietà e timore come per i pazzi frenetici che venivano internati in ospedali specializzati. Spesso si confondevano i malati di mente con gli indemoniati, soprattutto nel caso degli epilettici e si cercava di curare i malcapitati con lunghe sedute di esorcismo nella speranza di liberarli dai demoni loro persecutori.

I "dentisti" invece, erano soliti usare un solo metodo, crudo e assai doloroso: l'estrazione. Questa operazione veniva solitamente svolta senza anestesia e con un paio di grosse pinze, con le quali il dente veniva strappato dalla bocca del paziente. Erano numerosi i problemi ai denti in quell'epoca, a causa della

scarsa igiene, che fu causa di gran parte delle malattie.

Che dire invece dell'alchimia? L'alchimia può essere considerata come progenitrice della chimica moderna, infatti essa studiava le interazioni fra le sostanze, la loro decomposizione, le loro caratteristiche, allo scopo di identificare la formula del favoloso elisir di lunga vita, la pietra filosofale o il modo per mutare i metalli vili in oro o argento. In essa la componente scientifica era fortemente mescolata a quella "magica". Alcuni nomi di spicco in Italia furono Arnaldo da Villanova, autore de 'Sulla conservazione della giovinezza e scopritore fra l'altro dell'alcool, e Raimondo Lullo, autore dell'Ars Magna. Perché ho voluto fare un accenno all'alchimia? Perché come ad esempio Arnaldo da Villanova scoprì l'alcool, l'alchimia diede degli sviluppi per la chimica, senza la quale molti misteri sulla vita e molte medicine non sarebbero state scoperte o create.

La medicina fu messa in crisi verso la metà del 1300, precisamente nel 1348, quando dall'Asia venne la peste. La medicina si ritrova ad essere impotente verso questo morbo. La peste era prevalentemente di due tipi: bubbonica e polmonare, la bubbonica, come dice la parola, si manifestava con grosse pustole, ma era comunque meno pericolosa di quella polmonare perché essa veniva trasmessa tramite l'aria, quindi era un morbo invisibile e fatale. Molti medici vengono uccisi dalla peste, molti altri fuggono. Si cercano spiegazioni razionali, si sperimentano nuove terapie, ma invano: le ondate pestifere si susseguiranno implacabili per almeno tre secoli, mettendo in crisi l'intero impianto della medicina. Gli organismi pubblici organizzano in qualche modo la difesa: in questo periodo i medici cominciano ad essere coinvolti in quella che diventerà la sanità pubblica di stampo moderno.

### Degli erbaggi (3/)

**De' piselli.** - Seguitano poi i piselli, legume più nobile, e particolarmente quelli i cui baccelli son non punto men buoni a mangiare che i lor grani si sieno. Questo legume noi cuociamo, oltre alle buone maniere di questa nobil contrada, ancora in minestra tanto da grasso quanto da magro, in compagnia delle erbe buone. E cocendogli da grasso, si cuocono in brodo buono, et essendo mezzo cotti, vi mettiamo del lardo pesto, sì che sia come butiro; cocendogli poi da magro, invece di lardo e di brodo usiam l'acqua, ma poca, e olio assai, col sale, con l'erbe buone e con le spezie forti o dolci.

**Delle cime della malva.** - Abbiamo ancora in questo medesimo tempo le cime della malva, anzi che comincino a fiorire. Si tagliano adunque lunghe un palmo, tagliando tutte le foglie, eccetto una o due piccole, che cingono i bottoncini su l'ultima parte di quelle; co' predetti bottoncini son buone. Si cuocono poi e s'accconciano come i lupuli, e senza noia veruna lubrificano il corpo e non poco contra i dolori dell'orina giovane.

**De' cuori della lappola maggiore.** - Sono parimente buoni in questa stagione i bianchi cuori della lappola maggiore, li quali dalle radici surgono tra le sue ampie foglie [e] appaiono candidi; li quali si mondano e, non volendosi subito mangiare, in acqua pura si gittano acciò che si mantengan bianchi; col sale e col pepe poi si mangiano crudi, né hanno piggior sapore che s'abbiano i cardoni e i carchioffoli.

Ma è ormai tempo che delle diverse e più comun insalate, che in questo tempo si trovano e con gusto si mangiano, passi a ragionare.